

FRANCESCA COLOMBI

*Cosa succede dopo la fine: i protagonisti nei paesaggi del disastro ambientale in Anna di Niccolò  
Ammaniti (2015) e Le otto montagne di Paolo Cognetti (2016)*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCA COLOMBI

*Cosa succede dopo la fine: i protagonisti nei paesaggi del disastro ambientale in Anna di Niccolò Ammaniti (2015) e Le otto montagne di Paolo Cognetti (2016)*

*Due libri evidentemente dissimili per genere d'appartenenza (da una parte un testo vicino al mondo fantascientifico, anche se, alla luce della recente pandemia, lo scenario offerto non appare così distante rispetto a una realtà possibile; dall'altra un romanzo di formazione totalmente inserito in una dimensione realistica), sono però profondamente legati dal tipo di destino offerto ai personaggi e dal muoversi degli stessi entro i confini di un paesaggio postapocalittico, di una natura dilaniata in molti modi dall'intervento umano. Anna di Niccolò Ammaniti e Le otto montagne di Paolo Cognetti presentano personaggi che vivono come dei sopravvissuti in uno scenario in cui si respira a pieni polmoni aria di distruzione. Il contributo si propone di analizzare gli elementi di affinità tra i due romanzi soprattutto per quel che concerne il tema del rischio ambientale, e di mettere in rilievo le caratteristiche riservate ai personaggi della letteratura nell'ambiente deturpato: coscienti del disastro quando gli altri non sembrano esserlo, vittime innocenti di azioni non proprie, sensibili spettatori e perfetti informatori. In ultima analisi, degni «custodi di mucchi di macerie».*

I romanzi *Anna* e *Le otto montagne* si percepiscono a un primo approccio come sensibilmente distanti tra loro, a partire dalla dimensione scelta per inserire la narrazione: preminentemente fantascientifica nel testo di Ammaniti, aderente al realismo in quello di Cognetti. Accanto a questo è evidente e ad altri più trascurabili (la differenza della focalizzazione, dell'intensità del linguaggio, dell'ambiente geografico in cui è situata la scenografia, ad esempio), non è però impossibile riscontrare significativi elementi di somiglianza nella risposta al paesaggio esterno da parte dei personaggi e nel valore semantico attribuito al paesaggio stesso. In entrambi i romanzi, infatti, la natura circostante appare spesso come atrocemente dilaniata, violentata dall'indifferenza e dall'azione sconsiderata dell'essere umano, una fotografia del disastro che minacciava di compiersi e che poi si è compiuto; il deturpamento del panorama esterno, talvolta anche specchio di un panorama interno ai personaggi, è parimenti centrale nelle due storie ed è allo stesso modo espressione di un preciso taglio tematico. Non esagereremmo affermando che il 'paesaggio' assume qui quasi al ruolo di 'personaggio' esso stesso e che dispone della medesima autorevolezza degli altri attori in scena. Un 'Paesaggio' che potrebbe possedere, per così dire, l'iniziale maiuscola.

La protagonista del romanzo del 2015 di Ammaniti, Anna, per l'appunto, si ritrova a fare i conti con un paesaggio postapocalittico: nella Sicilia già arsa da incendi, l'epidemia della 'rossa' ha comportato la morte di tutti gli adulti. Sono rimasti in vita solo i bambini (gli unici immuni dal decesso causato dal virus) che quotidianamente combattono per accaparrarsi del cibo e per difendersi dagli altri, all'interno di un sistema ormai privo di qualunque regola sociale e di una realtà distopica in cui tutto si rovina e viene devastato dalla furia dei continui e disperati saccheggi. Anna, insieme al fratellino Astor, al cane Coccolone e all'amico Pietro, compie dunque un pericoloso cammino verso il continente al fine di poter iniziare una nuova vita più simile a quella di prima.

Il loro arrivo a Palermo è accompagnato da questa descrizione:

Si avviarono nella città silente. Nulla era stato risparmiato dalla furia della devastazione. Nessun negozio, nessun palazzo, nessun appartamento. Tutte le porte forzate. Tutte le cucine svuotate. Tutte le ante dei pensili spalancate. I quadri buttati a terra, i vetri sfondati, i piatti ridotti in mille pezzi. Alcuni quartieri sembravano bombardati. Pezzi di muri resistevano come faraglioni tra cumuli di macerie che invadevano le strade e seppellivano le automobili. Incrociarono le carcasse carbonizzate di due elicotteri abbattuti.<sup>1</sup>

L'immagine che i personaggi si trovano di fronte è in sostanza un rapido resoconto visivo di uno scenario di guerra. L'asprezza dei sintagmi scelti per delineare le azioni compiute da qualcuno

<sup>1</sup> N. AMMANITI, *Anna*, Torino, Einaudi, 2015, 191.

restituisce al meglio la potenza espressiva di questo quadro: ‘buttati a terra’, ‘sfondati’, ‘ridotti in mille pezzi’, ‘bombardati’, sono infatti espressioni che riconducono a una chiara idea di sopraffazione, fotografando quindi molto bene la gravità del contesto che delineano. Qui il paesaggio è dilaniato dall’intervento degli esseri umani, seppur di giovane età, e i protagonisti altrettanto giovani del romanzo non possono che assistere passivamente allo spettacolo determinato dalla disperazione e dal senso d’onnipotenza di cui non sono responsabili. Ciò che è interessante è poi la concordanza esistente tra la forma assunta dal paesaggio e lo stato d’animo di Anna; Messina è ancora lontana, il viaggio si è fatto pesante: la lacerazione interna si riflette sul mondo di fuori e viceversa.

Ma, una volta giunti a Messina, qualcosa cambia:

Messina era un ingorgo immobile di macchine che non risparmiava nemmeno i vicoli, eppure, avvicinandosi al mare, non si provava quella sensazione di morte e angoscia tanto forte a Palermo. Qui la natura se la stava riprendendo, la città. Ovunque, tra le crepe dell’asfalto, crescevano alberelli e cespugli spinosi di more. I viali e i marciapiedi erano coperti di terra e foglie, erba e grano stavano mettendo radici. Le piante rampicanti scalavano floride le facciate dei palazzi. Era pieno di animali. Greggi di pecore brucavano accanto ai monumenti, caprette barbute si arrampicavano sui cassonetti della spazzatura, stormi di uccelli uscivano dalle finestre e branchi di cavalli e puledri correvano tra le auto.<sup>2</sup>

Il romanzo di Paolo Cognetti è invece il racconto di un’amicizia e di un rapporto stretto e duraturo con la montagna. A differenza di *Anna*, in cui l’intreccio si svolge tutto entro i confini dell’età dell’infanzia, *Le otto montagne* registra un lasso temporale più ampio nella vita dei personaggi: Pietro è un bambino quando inizia insieme ai genitori a frequentare d’estate il paese di Grana e conosce Bruno, mentre è un uomo quando ritorna in quel luogo dopo una lunga assenza per costruire insieme all’amico una casa sul terreno comprato dal padre. In questa sede allora il mutare della disposizione d’animo del protagonista al mutare del paesaggio circostante diviene anche più manifesto.

Quando Pietro vede per la prima volta quel panorama montano è piccolo, e il dolce ricordo dell’infanzia ci viene così proposto dal Pietro adulto che sta raccontando:

Una strada sterrata si staccava dalla regionale e saliva ripida, a tornanti, fino ai piedi della torre; poi superandola si addolciva, voltava sul fianco della montagna ed entrava nel vallone a mezza costa, proseguendo in falsopiano. Era luglio quando la imboccammo, nel 1984. Nei prati stavano falciando il fieno. Il vallone era più ampio di come sembrava da sotto, tutto boschi sul lato in ombra e terrazzamenti al sole: giù in basso, tra le macchie di arbusti, scorreva un torrente che ogni tanto intravedevo luccicare, e quella fu la prima cosa di Grana a piacermi.<sup>3</sup>

È il disegno di un paesaggio naturale incontaminato, non ancora solcato dalla smania del guadagno propria di una certa modernità, così com’è ancora scevro di disillusioni il cuore del bambino che guarda dal finestrino della macchina del padre.

Diverso è il discorso da fare per il paesaggio rivisto da Pietro dopo molti anni di assenza dal paese, perché in questo caso del bucolico scorcio è rimasta poca traccia. Gli uomini nel tempo sono intervenuti a modificare senza rispetto la foggia della montagna, invadendo spazi di pura bellezza in nome del famoso profitto e senza troppa lungimiranza; la fine dell’idillio è anche appannaggio della vita adulta:

<sup>2</sup> Ivi, 259-260.

<sup>3</sup> PAOLO COGNETTI, *Le otto montagne*, Torino, Einaudi, 2018<sup>2</sup>, 15.

Era sera e risalendo la valle riuscivo a vedere soltanto lo spazio illuminato dai fanali. Anche così notavo parecchi cambiamenti: i punti in cui la strada era stata rifatta e allargata, le reti di protezione sulle scarpate, le cataste di tronchi abbattuti. Qualcuno si era messo a costruire villette in stile tirolese e qualcun altro a cavare sabbia e ghiaia dal fiume, che era stato arginato con sponde di cemento dove una volta scorreva tra sassi e alberi. Le seconde case buie, gli alberghi chiusi per la bassa stagione o per sempre, le ruspe immobili e gli escavatori con il braccio piantato per terra davano ai paesi un aspetto di decadenza industriale, come quei cantieri abbandonati a metà per fallimento.<sup>4</sup>

La denuncia dell'incuria e dell'azione sconsiderata dell'essere umano nei confronti della natura emerge nei due romanzi allo stesso modo, ossia nella definizione di un rapporto 'paesaggio/personaggio', nel far parlare l'interiorità attraverso il linguaggio della terra distrutta.

D'altronde questi personaggi sono testimoni d'eccezione del disastro, in qualche modo divulgatori sinceri di quello che in molti non riescono a vedere e spesso soli davanti ai fenomeni che illustrano.

In ultima analisi, riprendendo un'espressione del libro di Cognetti, essi sono degni 'custodi di mucchi di macerie' («Bruno osservava i ghiacciai sopra le nuvole e pensai che per i mesi a venire me lo sarei ricordato così, come il custode di quel mucchio di macerie»)<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Ivi, 85-86.

<sup>5</sup> Ivi, 162-163.